

GIUSEPPE PECCI

IL SAVIGNANESE GIROLAMO AMATI
E L'ACCADEMIA TIBERINA
NEI SONETTI DI GIUSEPPE GIOACHINO BELLI

Rileggendo i sonetti del Belli nella magnifica edizione mondadoriana in tre volumi riccamente illustrati e magistralmente curati da Giorgio Vigolo (1), ho fermato la mia attenzione sopra il sonetto 1235, in data 23 aprile 1834, che è del seguente tenore:

LA COMPAGNIA DE SANTI-PETTI

Mattia! chi bbestie sciai nell'osteria
Che sse senteno urlà ccome li cani? —
Sciò l'*Arcàdichi* e *Argòlighi* romani,
Che un po' ppiagneno, e un po' ffanno alegria.

E cche vvo ddì *Arzigoghili*, Mattia? —
Vò ddì: *ggente che ssa; bbomi cristiani*,
Che ssull'arco dell'Arco-de-Pantani
Te sce ponno stampà una libreria.

Ma cqui cche cce sta a ffà ttutta sta soma
De *Cacàrdichi* o dd'antro che jje dichi? —
Fa una maggnata perch'è nnata Roma.

Ahà, ho ccapito: sò li *Santi petti*,
Che ttra lloro se gratteno, e l'antichi
Li suffraghenò a ffuria de fiaschetti.

Si tratta, spiega il Vigolo, di una brigata di archeologi e di arcadi (il Belli ne deforma grottescamente gli appellativi in *Arcadichi*, *Argolighi*, *Arzigoghili*, simile nel suono ad *arzigogolo*, *Cacar-*

(1) G. G. BELLI, *I Sonetti*, a cura di Giorgio Vigolo, 3 voll., Milano 1952.

dichi) della quale facevano parte Luigi Biondi, Presidente della Pontificia Accademia di Archeologia, Salvator Betti, dell'Accademia di San Luca, il conte Giulio Perticari, Presidente dell'Accademia Tiberina, Girolamo Amati, scrittore della Vaticana, amico e concittadino del Perticari, ed altri collaboratori del famoso « Giornale Arcadico ».

Circa il pranzo che arcadi ed archeologi tennero per il detto anniversario sull'Aventino, presso la chiesa di Sant'Alessio, pranzo che ebbe a promotore il Biondi che vi lesse un discorso, poi stampato a cura della Pontificia Accademia di Archeologia, è opportuno citare un altro sonetto, il 1240 del 25 aprile, sempre dello stesso anno 1834.

ER PRANZO A SSANT'ALELIO

Riconta l'ortolano de li Frati
De Sant'Alèsio sur Monte Ventino,
Che ll'Argògoli c'oggi sce sò stati
A esartà Rroma co ppietanze e vvino,

Cerconno tutto jjeri affaccennati
Da qualunque scurtore o scarpellino
Una lupa da espone a l'invitati
Ner posto che sse pianta er trionfino.

Ma ppe cquanto ggirassino, fratello,
Sto ritratto de Roma (necessario
Dove se magna) nun poterno avèllo.

Però, in zu' vesce e cco ggnisun divario,
J'ha sservito bbenissimo er budello
De Su' Eminenza er Cardinal-Vicario (2).

Ma torniamo al primo sonetto: a quell'oscuro accenno ai Santi-Petti. « Sembra che il Betti, scrive il Vigolo, letteratone di molto sussiego (che del resto si ebbe dal Carducci un rispettoso necrologio e menzioni dal Tommaseo) avesse una volta preso in prestito dal Purgatorio l'epiteto di *Santo petto* che Dante vi dà a Catone, per fregarne sè e i suoi sodali. Il Belli non mancò da quella volta di chiamarli *la compagnia dei Santi-Petti* ».

Ma c'è un altro accenno che può riuscire oscuro. I Santi Petti

(2) A chiarificazione del lettore basterà accennare che il *trionfino* è quel gruppo di zucchero, statua o altro abbellimento che si usa mettere al centro della tavola; e che il cardinal vicario era allora l'eminentissimo Placido Zurla, a cui spesso e volentieri il Belli regala l'attributo di buona forchetta. Come poi il budello di lui potesse servire da trionfino è un segreto che il Belli s'è tenuto per sè.

si grattano tra loro e il Vigolo presume che ciò facciano « per la libidine del lodarsi », e va bene; ma che c'entrano, dirà qualcuno, gli antichi (come a dire i defunti) che gli stessi Santi Petti suffragano a furia di fiaschetti? E che significa il quarto verso ove si dice che i commensali fanno sì baldoria, ma un poco anche piangono?

La spiegazione è assai semplice: un capoccia della Compagnia, il 15 aprile di quell'anno medesimo, pochi giorni prima del banchetto genetliaco per il natale di Roma, era morto; e precisamente quel Girolamo Amati di Savignano di Romagna che abbiamo ricordato più sopra come amico e concittadino del Peticari, e al quale il Belli aveva dedicato, in italiano, il seguente sonetto necrologico:

IN MORTE DI GERONIMO NOSTRO

O Santi petti, o primi arcadi eroi,
D'ogni sapere e gentilezza ostello,
In cui lodiam quanto di raro e bello
Formar seppe Natura e prima e poi:

Spenta è la luce che mostrava a noi
Carità benedetta di fratello
Sulla omerica fronte, ove il suggello
Fu di spregio d'ognun fuor che di voi.

Levate alto gli omei, le genitali
Blandizie vostre, e i modi lusinghieri
Onde fra voi vi divulgate uguali.

E come già rendeste allo Alighieri,
Date suffragio a lui di Parentali
Fra il pianto, i rosolacci ed i bicchieri.

Il sonetto è riportato dal Vigolo con una nota dichiarativa dello stesso Belli: « È celebre il *Symposium seculare*, celebrato il 14 settembre 1821, all'osteria del Ponte Milvio, dalla romana compagnia dei Santi petti, in commemorazione della morte di Dante, accaduta in quel giorno cinque secoli prima. Essendo fra le libazioni molte e gli onesti parlari, scomparso d'improvviso Geronimo nostro, e da tutti i Simposiasti chiedendosi: ov'è elli? ov'è elli?, indi a poco ei ritornò, pieno il grembo di fiori da orticheto, gridando quanto più alto sapeva con quella suavissima voce: *Manibus date lilia plenis*. E così ne gittò contra un busto del poeta: mentre gli inteneriti fratelli, con le braccia incrocicchiate e i colli torti, lagrimavano di quella ispirazione del santo-petto Geronimo, facendo i meglio pie-

tosì visacci che ad occhio umano sia dato vedere su questa misera terra » (3).

Sempre a proposito dell'Amati e delle sue offerte floreali ai defunti, in una lettera di Luigi Biondi « al suo Giulio Peticari » abbiamo un altro brano caratteristico:

...In questa l'Amati, sommormorando a bassa voce il principio del seguente verso di Virgilio: *Purpureosque Jacit flores*; si era levato dal desco ed era a basso disceso: nè sapevamo il perchè ciò facesse. Quando il vedemmo tornare colle mani piene di rose, che avea colte nel sottoposto orticello: e, spargendole sulla tavola, gridava con voce stentorea: *Purpureos spargam flores, animamque poetae His saltem accumulem donis, et fungar inani Munere...*; come, lamentando sopra la morte immatura del buon Marcello, disse Anchise presso Virgilio. Ed avendogli noi opposto che Virgilio parla di gigli, i quali per la loro risplendenza (ciocchè stabilisce la qualità della porpora) poteano dirsi purpurei; egli fortemente gli orecchi nostri intuonò dicendo: che non solo gigli, ma pur viole e corone di mirto, e, più che ogni altro arbusto e fiore, si spargevano rose in onore de' defunti, e specialmente nell'anniversario della loro morte. E qui cominciò a riferire molte antiche iscrizioni... (4).

Dice il Vigolo che il Belli inviò il sonetto sopra citato all'attrice Amalia Bettini sua amicissima, con una lettera del 26 ottobre 1835 (pubblicata dal Trompeo in « Nuova Antologia » del novembre 1948), in cui è detto, fra l'altro:

Amabilissima mia signora Amalia, i nostri discorsi... ci condussero negli scorsi giorni a parlare di quella romana generazione di letterati, i quali, fra sé ristretti, e schivi di tutt'altri e tutt'altro che non sia loro e in loro regalarsi scambievolmente il modesto titolo di *santo-petto*, e ciò per la santità del loro amore verso le lettere del Trecento, beate quelle e beato questo per omnia secula seculorum. Ricorderà, gentil Signora, come io le narrassi essere uno di costoro venuto a morte nel 1834 e aver commosso la mia povera musa novecentista (5) a piangerne l'amarissima perdita. Orbene io Le invio oggi i versi spremuti dal mio dolore in quella lugubre circostanza, e consecrati a tutti i Santi-petti compilatori del giornale arcadico... L'illustre defunto ebbe nome Girolamo Amati di Savignano. Fu veramente buon grecista, buon latinista, buono scrittore italiano. Molto seppe e moltissimo presunse. Con pochi usava: degli altri non rispondeva nè pure al saluto. Sordido e senza camicia sotto i panni: di volto satiro e così di parole; e tuttavia ne' suoi scritti, per umana contraddizione, non raro adulatore dei potenti. Stridulo poi nella voce come cornacchia, e ruvido nel corpo e ne'

(3) BELLI, op. cit., pp. 1688 sgg.

(4) BELLI, op. cit., pp. 1689 sgg.

(5) Il Belli allude qui al suo nome cifrato 996 (g g b = giuseppe giacchino belli). Il poeta voleva intitolare una sua raccolta di versi « Il 996 ».

modi, quanto il rovescio d'una impagliatura di sedia. A quella corrugata fronte degnissima di un posto nella commedia de' Rusteghi, profondavano i di lui cari fratelli il nome solenne di fronte omerica in grazia forse del cervello che ricopriva. Ne' miei 14 versi e nella nota dichiarativa incontransi alcuni fiori di lingua, onde vanno sparse le carte e olezzanti i colloqui de' Santi-petti...

Se v'è da ridere, Signora Amalia, rida con me; se poi anzi che di riso, provi Ella senso di nausea, laceri questi fogli e si ralleghi colla dimenticanza e de' Santi-petti e del loro encomiatore — Gius. Gioach. Belli.

Il Vigolo ci dice che l'« omerica fronte » è in una lettera del 19 agosto 1821, del Peticari al Betti: « Bacia per me nel mezzo l'omerica fronte del mio santissimo Amati ».

A questo punto occorrono alcuni chiarimenti. Prima di tutto occorre dire chi erano queste persone che il Belli prendeva così allegramente in giro e soprattutto quel Girolamo Amati, così atrocemente bistrattato nella lettera alla Bettini; e, in secondo luogo, occorre spiegare l'atteggiamento del Belli verso queste persone e verso quell'Accademia Tiberina che lo accoglieva e della quale egli stesso fece pur parte.

Il nome di Girolamo Amati, scrive Gaetano Gasperoni su « La Romagna » del gennaio 1914 « ci trasporta col pensiero al periodo d'oro dell'erudizione e della dottrina romagnola, in cui fiorivano Giuseppe Garampi, l'Amaduzzi, Gaetano Marini, Fantuzzi e saliva a fama mondiale Bartolomeo Borghesi ».

E da una autobiografia dell'Amati, di cui si trova copia, con note di Bartolomeo Borghesi, nella Biblioteca di Savignano (6), il Gasperoni medesimo trasse alcuni cenni che io cercherò di riassumere, aggiungendo dati desunti da altre fonti.

Girolamo Amati nacque a Savignano di Romagna il 13 giugno 1768 dal dottor Pasquale, versatissimo nella giurisprudenza, nell'antiquaria, nella storia e nella filosofia, ed esimio editore di opere classiche, il quale, da pubblico maestro in patria, passò professore di diritto all'Università di Ferrara. Da lui il giovinetto Girolamo ebbe i primi rudimenti; e fu poi iniziato alla numismatica da Pietro Bor-

(6) Il cardinale GIOVANNI MERCATI, in *Note per la storia di alcune biblioteche romane nei secoli XVI-XIX*, in « Studi e Testi » della Biblioteca Apostolica Vaticana (164), p. 55, n. 1, dice che non si comprende perchè questa autobiografia sia dimenticata: « non dovrebbe essere priva d'interesse ancorchè apparisse parziale ».

SEBASTIANO TIMPANARO, in una nota inedita, fornitami da Augusto Campana, trova che l'autobiografia dell'Amati è edita: *Notizie dell'Ab. Girolamo Amati, scritte da se medesimo, lette nell'adunanza del dì 1 maggio 1834 e pubblicate qui con le note del Cav. P. E. Visconti*, nelle « Dissertazioni della Pontificia Accademia Romana di Archeologia », tomo VII (1836), pp. 507 sgg.

ghesi, padre di Bartolomeo, ed alla diplomatica da Gaetano Marini. Seguì il padre a Ferrara nel novembre del 1786 e quivi si compiaceva di sentirsi ripetere che nessuno, tranne Vincenzo Monti, aveva frequentato assiduamente come lui la biblioteca di quella città.

Principali occupazioni dell'Amati furono sin da allora le antichità greche e latine, la paleografia e la lapidaria. Nell'aprile del 1796 si trasferì a Roma e nell'ottobre fu nominato segretario della sacra congregazione del Concilio. In casa di Gaetano Marini conobbe Ennio Quirino Visconti. Nel febbraio del 1799 fu nominato professore di lingua greca nell'Archiginnasio della Sapienza, posto tenuto prima di lui da Cristoforo Amaduzzi.

Nel 1800 tornò a Savignano, sua patria, dove diede opera alla fondazione della Rubiconia Sempemnia Accademia dei Filopatri, assumendo il nome di Ellanio Novano e l'ufficio di Preagonte, ossia promotore di patrii studi. Tornato a Roma nel 1802 divenne coadiutore del cardinale Gaetano Marini nella prefettura degli Archivi segreti pontifici ed ebbe commissioni di importanti lavori paleografici, sì che può dirsi che non vi fu in Italia e in gran parte d'Europa lavoro di pregio che venisse alla luce in quel campo senza il suo concorso. Aveva accarezzato il pensiero della continuazione dei *Rerum Italicarum Scriptores* del Muratori.

Si occupò, tra l'altro, di letteratura provenzale; e dei materiali da lui raccolti si giovò il Raynouard per il volume *Choix des poésies originales des troubadours* (Paris, Firmin-Didot, 1816).

Da un codice vaticano trasse l'intero sistema delle note tachigrafiche greche, interessantissimo per la scienza paleografica (7).

(7) Intorno a questa scoperta è nata una specie di polemica, avendo il professor PELLICIONI dell'Università di Bologna, in « Atti e Memorie della Dep. di Storia Patria per le provincie dell'Emilia », n. s., V (1880), p. 179 (poi in opuscolo: *Una scoperta paleografica*, etc., Bologna 1880) insinuato che il cardinale Angelo Mai (quello della famosa ode del Leopardi) avesse sfruttato la detta scoperta, pubblicando due saggi di dette note tachigrafiche senza degnarsi di menzionare l'Amati. Su ciò abbiamo un'ampia dissertazione del card. GIOVANNI MERCATI nelle *Note per la storia di alcune biblioteche*, cit., pp. 48-58, col titolo *Sulla indelicatezza in danno di G. Amati attribuita al Mai per la pubblicazione di due saggi delle note tachigrafiche del Vaticano greco 1809*, che non è possibile qui riassumere e dove si trovano minute interessanti notizie sull'Amati.

Però da una nota inedita di Sebastiano Timpanaro (pure favoriti da Augusto Campana), mi permetto desumere quanto segue: « Giustamente il Mercati sostiene che non vi sono prove di quanto affermò il Pellicioni, che cioè il Mai avesse sottratto all'Amati la scoperta delle note tachigrafiche ». Il Timpanaro aggiunge però che un precedente riguardante un papiro vaticano, pubblicando il quale il Mai avrebbe pur avuto il dovere di citare l'Amati e non lo fece, « non consente di respingere del tutto il sospetto che, anche a proposito delle note tachigrafiche, egli abbia commesso un'indelicatezza nei riguardi dell'Amati ».

Come curiosità per i Romagnoli noterò che nel 1786 l'Amati dimorò per alcuni mesi a Montebello di Sogliano, feudo dei Marchesi di Bagno, ed ivi si occupò di antichità romagnole.

Copiosa fu la corrispondenza dell'Amati, dal 1817 al 1831, con Bartolomeo Borghesi (pubblicata negli epistolari del sommo archeologo) che gli riconosceva « felicissime congetture e tanta perizia di greco » e gli fu affezionatissimo, come dimostrano alcune lettere, pubblicate da Gaetano Gasperoni su « La Romagna » del marzo-aprile 1914, e che non possiamo trascurare.

Il Borghesi così scriveva da San Marino il 30 gennaio del 1831 a Salvator Betti (e la lettera è alla Vittorio Emanuele di Roma ed è riprodotta dal Gasperoni):

La pittura che mi fate della situazione del povero Amati mi trafugge il fondo dell'anima e ne sono tanto più afflitto perchè mi giunge in un punto in cui non mi è dato soccorrerlo come vorrei [e gli manda sei scudi]...

Io non so perdonare a Girolamo il preferire di morire di miseria invece di accettare l'offerta che gli ho fatto più volte di venir meco a chiudere i nostri giorni, offerta che gli ho lasciato la libertà di accettare ogniqualvolta gli piacesse... Qualcosa or dunque lo trattiene dal venire a consumare il resto della sua vita fra le braccia di un suo amico in un tranquillo ritiro?... Questa pace e quest'aura balsamica alla quale co' miei cinquantadue anni sulla groppa debbo un vigore ed una salute da non cambiarla con qualunque giovinotto sono certo che renderebbero a lui pure dieci anni di vita...

Ma il 15 aprile 1834, come abbiamo già detto, Girolamo moriva e il 26 il Borghesi scriveva al Betti:

Non so esprimervi abbastanza il dolore cagionatomi dalla morte tanto più amara quanto meno aspettata del povero Amati, il decano dei miei amici, annunziatami dalla vostra funestissima del 15 andante...

E gli raccomandava, fra l'altro, che si cercasse e si riserbasse un di lui prezioso foglietto, in cui aveva ordinato il sistema delle note tachigrafiche greche, di cui si disse.

Abbiamo poi nella Biblioteca di Savignano due lettere, pure pubblicate dal Gasperoni, del Borghesi a Francesco Rocchi; nella prima delle quali il Borghesi si scusa di non poter accettare di scrivere l'elogio dell'amico per mancanza di materiali e suggerisce o il Sarti, o il Betti, o, meglio ancora, il Biondi, « che l'ha veduto ogni sera per oltre trent'anni ». Definisce il suo povero amico « il primo Ellenista d'Italia del suo tempo »; e poi, nell'altra lettera allo stesso

Rocchi, finisce per esporre la vera ragione per cui non ha voluto più scrivere l'elogio dell'Amati che:

...con pochissimi difetti è stato uno dei più cari e il più antico degli amici che mai abbia avuto, ragione dipendente dall'impossibilità in cui sarebbesi trovata la mia penna di non dare in un giusto sfogo contro il governo pontificio per avere lasciato perire di miseria quest'uomo così dotto, così laborioso, così attaccatogli, talchè nel mentre ch'egli non aveva se non 16 scudi al mese alla Vaticana non mi riuscì di fargli accettare cinquecento franchi, siccome fui influenzato d'offrirgli dal Governo italiano con altri vantaggi, se avesse ricevuto la cattedra di lingua greca in Pavia...

Non voglio tacere come nell'*Epistolario* di Vincenzo Monti ci sia dato spigolare varie prove della stima in cui il poeta teneva l'Amati ch'egli chiama « sommo grecista », di cui esalta come santa l'amicizia proclamandolo scherzosamente « l'amatissimo nostro cionico messer Hieronimo » e ancora « il reverendo signor abate Girolamo diletteissimo » (8).

E quando per le nozze di Giulio Perticari con la figliuola unica di Vincenzo Monti, l'avvenente, intelligentissima Costanza, l'anno 1812, coloro ch'erano reputati fra i migliori poeti d'Italia, ad onorare gli sposi e, più in alto di essi, il grande Vincenzo, pubblicarono pei tipi bodoniani gli *Inni agli Dei Consenti*, tra gli altri nomi vennero inclusi anche quelli di Bartolomeo Borghesi e del nostro Amati.

Anzi, a presentare il solenne libro imeneo furono i due pastori che si chiamavano rispettivamente Ellanico Novano e Paleotimo Steleo. E « rida chi vuole — scrive Giuseppe Albini nella bella commemorazione del Perticari, tenuta a Savignano ed ivi pubblicata nel 1922 — ma noi ci inchiniamo, chè in quel provetto e in quel trentenne abbiam riconosciuto Girolamo Amati e Bartolomeo Borghesi ».

Anche Giacomo Leopardi, scrivendo da Recanati a Francesco Cancellieri il 9 dicembre del 1816 e parlando della pubblicazione delle sue *Iscrizioni Triopee*, affermava di esser tranquillo circa la revisione che « in questa sorta di opere è di somma necessità », sapendola « in troppo buone mani » quelle dell'Amati (9) che è anche

(8) V. MONTI, *Epistolario*, raccolto da Alfonso Bertoldi, Firenze 1928-31, vol. IV, p. 243; vol. V, pp. 385 sgg.; vol. VI, p. 16.

(9) G. LEOPARDI, *Epistolario*, a cura di Francesco Moroncini, Firenze 1934 sgg., vol. VII, p. 7.

citato con onore per ben cinque volte dal Leopardi medesimo nel suo Zibaldone (10).

I saggi che l'Amati ha lasciato « rivelano — scrive il Gasperoni — l'ingegno e la dottrina che egli ebbe vasta e molteplice; caratteristica notevole di questi studiosi nostri che sapevano ugualmente cimentarsi con metodo scientifico nella ricerca storica e diplomatica, porgere esempio di buona eloquenza in nutriti discorsi accademici, trattare con maestria la lingua latina e piacevolmente industriarsi in componimenti di vario metro ».

Troppo in lungo ci porterebbe (e del resto non è strettamente necessario al nostro assunto) il dire dettagliatamente degli altri personaggi sopra citati, quali il Betti, il Biondi, il Peticari, da una cui *Cantilena di Menicone* il Belli tolse un verso per iniziare il sonetto 914:

Oh bbenedetto chi ha inventato er letto!

Sarà bene piuttosto non trascurare il sonetto del Belli che figura per primo nella raccolta mondadoriana, sonetto senza titolo e la cui datazione, che pure manca, « si può con quasi certezza determinare agli anni 1818-1819, nei quali il Peticari fu presidente dell'Accademia Tiberina e il Belli segretario » (11).

Detto sonetto che è una specie di memoriale (il Belli burlescamente scrive *mormoriale*, da mormorare) col quale il segretario si scusa se il pranzo non fosse riuscito di gradimento dei commensali, fu scritto per un banchetto del quale il Belli dovette essere non propriamente, come vorrebbe il Vigolo, presidente, ma promotore e direttore, mentre vi intervennero, fra gli altri, Giulio Peticari, presidente, come si è detto, della Tiberina, Luigi Biondi, presidente della Pontificia Accademia di Archeologia, Bartolomeo Borghesi, Costanza Monti Peticari e Filippo de Romanis, eccellente scrittore e buon latinista, carissimo al Belli. Presidente è a presumere fosse il Peticari

(10) G. LEOPARDI, *Tutte le opere*, a cura di Francesco Flora, Milano 1938-1949, vol. II, pp. 1003, 1193, 1250, 1272, 1273.

A questi giudizi favorevoli è da contrapporre uno negativo di EDUARDO FABBRI, il quale, nella prefazione alla sua *Francesca da Rimini*, Rimini, Marsoner e Grandi, [1820], in polemica col Sismondi, per opporre alle critiche di lui il lato buono della Romagna, aveva steso un elenco dei romagnoli illustri includendovi l'Amati. Ora il dott. Antonio Domeniconi mi segnala che in una nota autografa, contenuta in una copia a stampa della *Francesca*, conservata nella Biblioteca Malatestiana di Cesena (coll. 162.87, p. XVIII) il Fabbri, mentre cancellava dall'elenco da lui steso in precedenza il nome dell'Amati, lo definiva « eruditissimo ciuccio e tutto abate romano ». Le note autografe, a giudizio del Domeniconi, debbono essere posteriori al 1840.

(11) BELLI, op. cit., p. 3, n. 1.

o il Biondi, che erano più qualificati per le cariche da essi ricoperte.

Abbiamo accennato, parlando dell'Amati, come egli, unitamente al Perticari e al Borghesi, fondasse in Savignano l'Accademia dei Filopatridi (e i loro ritratti figurano tuttora nei diplomi dell'Accademia) e dobbiamo qui con qualche orgoglio di romagnoli rilevare come la « libera colonia Tiberina », cioè l'accademia romana di tal nome, se non proprio una propaggine della Rubiconia, fu però ad essa posteriore ed ebbe con essa comuni alcuni fra i principali fondatori.

Or dunque di questa Accademia Tiberina fu non solo membro, ma addirittura segretario il nostro Belli. E come si spiega, allora, tanto vigore di satira contro l'accademia stessa e l'Arcadia e gli arcadici e specialmente contro quel povero Girolamo Amati?

Risulta però che nel 1830 il Belli era uscito dall'accademia Tiberina. « Accade in lui — spiega il Vigolo — un rivolgimento che lo porta a ribellarsi, non solo contro l'accademismo formalistico, in cui fino allora era rimasto imprigionato, ma più ancora contro la società, gli istituti ed i costumi di cui quella letteratura, quella Arcadia era il cerimoniale » (12).

Per rendersi ragione di ciò bisogna rifarsi alla crisi della letteratura e della lingua italiana nel Settecento; e pensare che se l'Italia era la patria della retorica, Roma era la patria dell'Arcadia.

« La letteratura arcadica vi sonnacchiava nelle accademie assistite dai cardinali *in lucid'ostro avvolti*, che dal loro seggiolone dorato impartivano sorrisi compiaciuti e davano il segnale degli applausi dopo la lettura dei versi. Questo mondo era rimasto refrattario al soffio della "letteratura nuova"; e ce ne voleva per scuoterlo » (13). Il Belli invece non era rimasto insensibile a tale rinnovamento e alle ragioni ideali del Romanticismo; e si sa, tra l'altro, che egli era ammiratore entusiasta del Manzoni, da cui tolse vari spunti per i sonetti, ed ebbe inoltre ad affermare che i *Promessi Sposi* erano per lui « il primo libro del mondo » (14).

Si comprende quindi il distacco del Belli dalla letteratura formalistica e versaiuola del Perticari, del Biondi, del Betti e degli altri del « Giornale Arcadico »; e, « rispetto al carattere tradizionale di quella letteratura quasi tutta aulica, illustre riflesso di corte e di cu-

(12) BELLÌ, op. cit., p. XIV.

(13) BELLÌ, op. cit., p. XXII.

(14) BELLÌ, op. cit., pp. 2613-14, nota 1 al sonetto 1938. Ecco il passo nella sua integrità: « Cavata da tutte le sue parti una sostanza, e da questa un'idea, io dico in proporzione: questo è il primo libro del mondo ».

ria, appannaggio di classi agiate, l'arte del Belli si presentava perciò come qualcosa di estremamente originale, di nuovo, persino di ever-sivo. Anche in questo campo il Belli doveva andare contro una corrente solenne per autorità e splendore, doveva in certo senso ribellarsi a quella "autorità" » (15).

Ma nello stesso tempo egli non riusciva e non voleva staccarsene del tutto. Si sa che « il conformismo letterario è il più tirannico e dogmatico di tutti » e lo stesso Belli « ne era stato [e doveva tornare ad esserne, come vedremo, nella vecchiaia] tributario, aspirando ai suoi accademici onori, a ricevere sulla sua poesia (in lingua) una particella, sia pur minima, di quello splendore » (16). Anche da ciò la clandestinità dei *Sonetti*.

Il Belli accademico tiberino, « che si era formato e tanto aveva lavorato in quell'altro tipo di letteratura », trovandosi poi a dover trattare con una « musa plebea, trecca, ciana, linguacciuta e scapi-gliata », annodò e conservò con essa per vari anni (il periodo maggiormente prolifico dei *Sonetti* fu dal 1831 al 1837 e poi, con interruzioni, si protrasse sino al 1849) « una relazione amorosa ardentissima, ma, in ultima istanza, inconfessabile. Seppure a un certo punto il suo fervore parrà portarlo alle nozze, si tratterà di un matrimonio clandestino, in modo da non pregiudicare in tutto la sua nobile aspirazione, quella di impalmare la Musa accademica » (17). Anche nel periodo di maggior fervore, « l'adesione della coscienza del Belli al romanesco non è priva di ombre e di incrinature, non è mai scompagnata da un certo senso di umiliazione » da un complesso di inferiorità. Così, ad esempio, il Belli non avrebbe mai osato di mettersi alla pari del suo amicissimo (e che divenne poi suo suocero) Iacopo Ferretti, librettista, anche per Rossini, di melodrammi; il qual Ferretti « a petto del nostro — dice il Vigolo — come personalità artistica era un moscerino » (18).

E non parliamo dei « grossi archimandriti della letteratura ufficiale d'allora », i più volte ricordati, Peticari, e Betti e Amati e Biondi, allora famosissimi e riveritissimi; mentre il principe Odescalchi, scrivendo ad altri del Belli, lo definiva « un poetucolo » (19). Egli infatti, nella società letteraria romana, era quasi da tutti tollerato; era considerato un poco, dice il Vigolo, come « il mimo di una

(15) BELLÌ, op. cit., p. XLIII.

(16) BELLÌ, op. cit., p. XLIII.

(17) BELLÌ, op. cit., p. XLVI.

(18) BELLÌ, op. cit., p. XLVII.

(19) BELLÌ, op. cit., p. XLVII.

corte medievale » (20) e aveva bensì tra i monsignori di corte, e certo anche nel ceto dei letterati, il suo pubblico più o meno clandestino; ma anche questi lo consideravano come una specie di giulare, di contastorie popolare.

E qui non sarà inutile accennare, anche se la cosa non ha stretto carattere di novità, alla tarda fortuna del Belli dialettale. Egli aveva cominciato a scrivere sonetti romaneschi sotto la suggestione di Carlo Porta, delle cui opere era venuto a conoscenza in un viaggio a Milano nel 1827, ma del suo valore di poeta dialettale dovevano accorgersi, assai prima dei romani e degli italiani, taluni critici e letterati stranieri. E facciamo il nome di Saint Beuve che, nei *Premiers lundis*, fu il primo ad accennare al Belli con termini degni di lui, ma lo fece per sentito dire: « Il signor Gogol mi dice di aver trovato a Roma un vero poeta popolare chiamato Belli, che scrive sonetti nella parlata trasteverina. Egli me n'ha parlato a fondo in modo da convincermi del talento di questo Belli che è rimasto perfettamente sconosciuto a tutti i viaggiatori ». Il che non deve far meraviglia se, come dicemmo, il suo valore era sconosciuto agli stessi romani che, cresciuti in un clima classicheggiante, agli antipodi del dialetto, consideravano, se mai, il Belli come poeta in lingua; e dei sonetti romaneschi, chi li conosceva, apprezzava soltanto il tono satirico deterioro; mentre la poesia, come l'intendevano il Saint Beuve e il celebre autore delle *Anime morte*, era ben altra cosa.

Di recente è stato anche risolto l'enigma di come il Gogol abbia potuto conoscere i sonetti del Belli; a mezzo cioè della principessa Zenaide Wolkonski che, divenuta cattolica, si era trasferita a Roma ed abitava al piano nobile del palazzo Poli, mentre al secondo piano abitava il Belli che, in ottime relazioni con la principessa, recitò ripetutamente nel di lei salotto i *Sonetti* (21).

Ivi il Gogol, che stette a Roma dal 1837 al 1839, protetto dalla principessa, conobbe direttamente l'opera del Belli e si trovò a rivelarne la grandezza trent'anni prima che avessero modo d'accorgersene gl'italiani.

(20) BELLÌ, op. cit., p. XLIII.

(21) S. NEGRO, in « Il Corriere della Sera » dell'1 giugno 1957. Può interessare i Romagnoli il fatto che questa principessa accogliesse in Roma e favorisse munificamente suor Maria Maddalena della Santissima Trinità, al secolo Angela Molari, fondatrice delle Figlie dell'Immacolata Concezione, detta « la santa di Rimini ».

Cfr. A. MALAGUTI, *La principessa Wolkonski e Angela Molari*, in « Le Suore Bianche », numero unico, Forlì 1957. Ivi è anche scritto che nel 1861 o 1862 la Molari ottenne di esser ricevuta dalla Regina Cristina di Svezia per tramite di mons. Vincenzo Tizzani, amico e protettore di Gioachino Belli.

Non fa quindi meraviglia che anche da questo disconoscimento per parte dei suoi romani nascesse un contrasto vivissimo nell'animo del Belli, contrasto che doveva, nella vecchiaia del poeta, divenire addirittura drammatico.

Ad un dato momento volle egli infatti tornare ad affiarsi con la vita e la letteratura ufficiale e nel 1838 ci fu chi gli riaprì la via per rientrare nell'Accademia Tiberina e curò poi l'edizione dei suoi versi italiani (a Roma, presso il Salviucci, nel 1839); e questi fu il canonico Vincenzo Tizzani, dal '38 professore di Storia ecclesiastica alla Sapienza e che doveva poi esser nominato, nel 1843, da quel papa Gregorio XVI, tanto dal Belli bistrattato, vescovo di Terni; e in quella occasione si ebbe dal Belli medesimo un sonetto dialettale (il 1967) ed uno, affettuosissimo, in lingua, nel quale il poeta lo proclama fratello ed amico.

È noto come al medesimo Tizzani avesse il Belli, nel 1839, consegnato il manoscritto dei *Sonetti*; e fu proprio il vescovo medesimo a dissuaderlo dall'arderli e, riavutigli una seconda volta in consegna poco prima della morte del poeta, fu lui a restituirli al figlio Ciro; e poterono così essere salvati e in seguito vedere la luce.

L'angosciosa funerea vecchiezza del Belli trova riscontro in quella di Michelangelo che fu pur preso dalla mania di distruggere l'ultima sua opera; e in quei suoi estremi anni il poeta, che aveva descritto, quasi a ludibrio, in quella lettera alla Bettini, il misero accademico Amati, si ridusse un poco come lui.

E come Michelangelo giunse a definirsi:

Povero vecchio e schiavo in forza altrui
...io son disfatto s'io non moro presto;

così il Belli nell'ultimo sonetto (il 2245), descrisse se stesso:

Su sto mi letto sporco inciaffrujjato
come un zan Giobbe immezzo ar monnezzaro.

E dato che la sua opera poetica non manca di simpatia, di profonda risonanza affettiva di fronte alle miserie dell'umanità (chi non ricorda *La famija poverella?*) è da pensare che, se avesse conosciuto un po' più a fondo quel povero nostro Amati, tanto bravo e martire del dovere, il grande poeta romano avrebbe forse riparato allo scherno dedicandogli uno di quei suoi sonetti colmi di sentimento e di umana comprensione.